

Alfonso Marino

Vite quotidiane



Rogiosi editore



Vite quotidiane

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Rogiosi editore
collana narratori

grafica
francesco natale

stampa
tavolario stampa

prima edizione: giugno 2017
ISBN 978-88-6950-227-9

prima edizione ebook: dicembre 2017
ISBN 978-88-6950-266-8

stampato in italia
© copyright 2017
rogiosi editore
www.rogiosi.it
tutti i diritti riservati

Alfonso Marino

VITE QUOTIDIANE

Romanzo

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA



DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Indice

Presentiamoci.....	7
La Strada	39
Apprendere	73
Il cielo.....	91
L'amore	105
La fine dell'inizio.....	129

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Presentiamoci

«Sistemàti». Ecco la parola che ascolto, avvicinandomi. Poi continuano: «Quando penso che prima ti ascoltano, oppure è una finta; ma insomma chiedono condivisione, partecipazione, poi se vanno, si dimenticano; se rimangono al palo dimenticano lo stesso. Terribile ma è così. Anche dai giovani, da quelli della nostra età, che delusione. Giusto ieri pensavo: gli anziani cosa vuoi che comprendano delle nostre vite; invece no, anche quelli che dovevano aprire, far vedere, tutti giovani, sono dentro l'ingranaggio delle regole da osservare, avere cura del verso delle cose e non comprendo, non comprendo, certo affermano di essere al nostro fianco, ma si sistemano, tutti, proprio tutti. Anche quelli che fanno i lavori più semplici, perché sono in quel luogo, hanno un trattamento diverso, migliore, senza riguardo alcuno per quelli che sono fuori, altrove con un lavoro uguale, simile; la differenza è data dal luogo e dunque dal soldo, dalle relazioni, dalle libertà godute: mica poco! Mangiano con poco e la scelta del cibo è ampia, tutti i servizi disponibili: potresti non uscire da quel luogo con i tappeti e gli strumenti informatici disponibili».

«Ci sono stato», si inserisce uno di quelli che, in piedi, partecipa alla chiacchierata fuori, aspettando il

mio arrivo. Un ragazzo con i capelli ricci, basso e grassottello. «Ci sono stato» – ripete – «con la scuola, ma si è dovuto attendere tanto prima di poter essere ricevuti e girare all'interno. Bello il luogo, bello tutto, pieno di storia, con quelle porte di legno massello, alte, enormi e sempre lucide, con gente che apre e chiude le porte; e le poltrone comode, di un comodo che l'attimo nel quale mi sono seduto è stato indimenticabile: non volevo alzarmi più da quella poltrona, perché non sono seduti sulle sedie, ma sono poltrone. Un noi e loro, che non posso tollerare – pensavo –, una delusione che mi porterà al no».

«Ma» – interrompe questa ragazza dagli occhi verdi e i capelli neri, lunghi, lisci, con il volto e le dita affusolate – non per tutti è come racconti tu. Conosco persone migliori che sono differenti da quelle che voi state descrivendo».

«Ma dai – interrompe un ragazzo alto, magro con la barba e gli occhi chiari – oggi questa è la lezione, è una lezione morta, forse da tempo; non offrono ingredienti interessanti, fidatevi di me: deludono, deludono e basta».

Adesso passo davanti. Prima mi seguono con lo sguardo, poi con il corpo, forse dopo, poi, con la mente. Eppure, prima di entrare e incontrare quelli rimasti nella stanza, godevo di una giornata di sole pieno: uccelli che volano liberi e si posano sui rami degli alberi; il cielo azzurro intenso con le sue differenti gradazioni di colore; il prato di fronte pulito e distensivo, con quel suo verde che riposa lo sguardo e la mente. Il silenzio avvolge questo luogo, un silenzio profondo che viene

interrotto sempre dal vociare di un numeroso gruppo di ragazzi, tanti. In lontananza non distingui, poi ascolti il loro dire, ma sono loro che le prime volte pescano, scrutano, bisbigliano. Dal labiale di qualcuno si comprende che impreca perché sperava nell'assenza. Sono tanti, una bella macchia di colore, pulita e intensa, occhi allegri, pochi visi annoiati o corpi buttati per caso: è un buon segno. Cambia il luogo – sempre chiuso – forse lo spazio e gli arredi, ma loro sono tanti, io uno. Li precedo, e il folto gruppo che mi attendeva all'aperto, quello dei “Sistemati”, una volta dentro la stanza mi perdonano, non si accorgono di me. Le loro voci sono forti e chiare perché cercano i posti liberi nei primi banchi, attendono parlando tra loro, poi entrano tutti gli altri, prendono posto in modo abbastanza disordinato, tranne quelli che hanno prenotato dall'inizio con il quaderno e oggetti simili, bloccando quel posto per tutto il tempo.

Il bisbigliare è sostituito dal rumore delle borse, del prendere e appoggiare: si parte. In silenzio si accorgono della mia presenza, prendono atto che un nuovo viaggio inizia, un silenzio di qualche minuto interrotto dallo spiegare chi sono e cosa insieme vogliamo fare. La loro conoscenza iniziale è data dalla compilazione del questionario di ingresso e dalla sua elaborazione, utile, molto utile per comprendere in parte, in minima parte, chi siano, da dove provengano, quali studi, il voto, aspettative, attività sportive e culturali che pratichino e frequentino. Un voler delimitare il piano infinito per concentrarsi, tentare di non disperdere le energie, convogliare le aspettative.

Nei giorni che seguono dopo aver elaborato i duecentoquaranta questionari di ingresso, comprendo meglio dove mi trovo, con chi mi trovo e cosa mi attende in questo viaggio annuale, con coloro che il caso, solo il caso mi mette di fronte. Quel caso deve trasformarsi in una fruibile e proficua attività relazionale e culturale da aggiungere alla loro e alla mia vita. Dunque, dopo pochi giorni ci sono una serie di idee che frullano nella testa, ipotesi di attività da verificare, tentativi da costruire, test da implementare. Un gioco nel quale il semplice *ciao* può trasformarsi nel veloce *arrivederci* oppure nel più articolato *parliamone*. Il caso: non ho scelto nessuno di loro, loro non hanno scelto me, eppure bisogna trarre da quelle prime risposte come e cosa trattare e ricongiungerlo all'attualità, senza perdere di vista la teoria, il dover sistematizzare la teoria, invitare qualche persona per variare il linguaggio, ampliare le loro relazioni e portare alla loro attenzione nuovi modi di pensare.

Quali e quanti strumenti analitici possiedono? Possiedono, ovvero spiegati e usati. Questo è importante per comprendere da subito quante ore bisogna dedicare al *backstage*. Il recupero degli argomenti è importante, per evitare gli occhi persi nel vuoto della stanza, la bocca chiusa dalla tristezza, lo sguardo perso nel buio di chi non comprende e si nasconde dietro, dentro il silenzio, oppure non si espone, chiede all'amico vicino, eleggendolo suo tutor. Le donne, anche quest'anno meglio degli uomini, sono aperte, fanno cose, frequentano gruppi, cineforum, luoghi di aggregazioni, leggono libri e quotidiani, presentano in media un voto fina-

le alto, se paragonato all'uomo. I ragazzi sono meno strutturati, prediligono le attività sporadiche: il giovedì calcetto, il venerdì, sabato e domenica dedicati alla TV con l'eterna partita di calcio da vedere, escono con gli amici, la ragazza, poi con il calcio tanti videogiochi. Le letture sono occasionali, contingenti.

Si parte. L'incontro è previsto in quel luogo e sono io con tutti loro di fronte. Sale lo sguardo e sono lontani, scende e appaiono vicini: una prospettiva spazio-tempo, il cuore è altrove, eppure senza le mie e le loro pulsioni non c'è empatia, e senza empatia il gioco non riesce. Quel luogo non cambia: quando lo frequentavo da ragazzo era identico ad oggi che mi avvio alla vecchiaia – incredibile ma vero. Qualche finestra in più e qualche raggio di sole che riscalda, anche se il calore intenso, imperdibile, è generato da una scintilla che non sempre si accende, per fortuna, forse per bravura nella mia storia, quasi sempre. Il luogo è rettangolare oppure quadrato, mai circolare. Questa idea ritorna spesso nella mia mente. Quando propongo il cambiamento, ascolto voci che affermano: «Ma come puoi pensare alla circolarità? Sono tanti». Certo – penso – sono tanti, ma perché anche quando sappiamo che saranno pochi le figure geometriche preferite sono rettangoli e quadrati? Loro sono tanti, tutti diversi, tutti uguali. Giorni, settimane, mesi, anni insieme e potresti non conoscerli mai. Un vago ricordo di esseri umani uguali, simili, differenti. La loro identità formale, svelata una sola volta e poi dimenticata anche se devono ritornare, perché spesso devono ritornare, ma non puoi ricordarli tutti.

Eppure deve esserci un modo per incontrarsi. Il ruolo è utile forse, ma non facilita l'incontro. Se vuoi puoi utilizzarlo, ma ognuno ha il suo e costruisce solo distanze, alcune volte infinite e tremende. Il ruolo copre il cuore, lo nasconde e il gioco non riesce. Passa il tempo, anni, e apprendi che rischi di somigliarti con i tanti, che sei vittima e carnefice dentro il ruolo che hai scelto o che è stato assegnato. Devo avere la forza di cambiare ruolo, di cambiare gioco, ogni volta, questa è la sfida: io e loro non siamo vittima e carnefice, siamo altro, che è difficile da realizzare ogni volta, ma possibile.

Quel luogo chiuso lo raggiungo in metropolitana, quasi mai con un trasporto privato. La metropolitana, un luogo di storie raccontate dai volti, dai corpi, dai movimenti: le voci sono superflue e faticose. Superflue e faticose perché quando sei sulla piattaforma non parli. Tutti o quasi zitti forse per timidezza, paura che l'altro ascolti, giudichi, intercetti il tuo dire. Poi, nel vagone il rumore che entra dal finestrino, aperto per il cambio d'aria, copre la voce, e allora parli con il volto, il corpo, il movimento, lo sguardo e con l'estensione del tuo corpo: l'abbigliarti, il coprirti e scoprirti, l'alludere, il far credere, il disinteressarti, l'isolarti. È inutile parlare: guardali e diranno chi sono. Cambiano i volti, i corpi, i movimenti, dunque le storie, alla stessa velocità delle stazioni della metro.

Al centro ci sono storie differenti dalla periferia. Guarda le donne: eleganti e flessuose quelle del centro, pronte all'*uffà!*, con una sola borsa sempre in tiro e tinta, coordinate, a posto. Se ridono è un solo attimo senza concedersi, si guardano sempre, cercano la loro

immagine nell'infinitesimale spazio del finestrino, si ammirano. Quando la metro prende il largo verso la periferia cambia tutto: le donne basse e grasse, dita doppie e gambe grosse, capelli spesso legati e scarpette di imitazione, piene di borse di plastica con dentro il cibo e la loro borsa non c'è; il loro riconoscersi è dato da *Maronna!*, chiassose senza parlare, segno che nessuno le ascolta; non esprimono un pensiero ma devono affermarsi. La periferia non è solo un luogo geografico ma una condizione dell'anima, del vivere e del reddito, della relazione e delle possibilità. Gli occhi di queste donne sono tristi, nascosti, spesso lucidi. Il loro camminare all'entrata e quando lasciano la metro è lento, faticoso come il fardello dei pensieri che portano, anche quando ridono non c'è gusto ma un suono indistinto, forte, mai condiviso, sempre a danno di qualcuno.

Eccoli, gli uomini del centro con le loro borse da lavoro, i quotidiani e nella versione *high-tech* con il *tablet* pieno di articoli dei quotidiani da leggere, cravatte e giacca, con mani curate, asciutti, pensierosi di quel pensare che deve comunicare alterità, la soluzione per l'umanità e poco altro. Al profilo del centro si contrappongono quelli di periferia, costruiti con tanta pasta asciutta e l'assenza di cibi 'bio', spesso con la tuta da lavoro, un tascapane con qualche ferro da lavoro che emerge, un vecchio telefono che non ricorda nemmeno la terzultima generazione di *smartphone* e tanto sonno. Dormono in piedi, meglio se seduti, e sono sincronizzati: si svegliano all'improvviso e scendono dove devono.

Com'è possibile, mi domando? Non sbagliano fermata, dormono, ma l'attimo prima si svegliano, eccoli che vanno senza problemi. Anche i gay seguono questa netta distinzione. La comunione è data dall'*iPhone* con l'auricolare, la musica per quelli del centro, oppure il nevrotico giocare per la periferia. Raggiunta la destinazione abbandonano questi corpi, scendo, salgo, cammino e raggiungo il luogo chiuso. L'odore è forte e caldo, mi ricorda le miniere di zolfo e carbone che ho visitato in Sicilia. Le miniere della Sicilia – alcune grandi – e il mio visitarle quando ho iniziato i miei studi di giovane ricercatore. La prima volta, un ricordo indimenticabile di questa storia antica, che nasce con lo scavo, è di quando, con l'andar del tempo, il materiale affiorante diventava scarso e l'uomo deve attaccare la profondità, sempre più, bucando le montagne, scendendo nelle gallerie, e gli schiavi e i prigionieri di guerra erano i lavoratori del tempo. Per molti, scarti dell'umanità, la sicurezza e la dignità non erano un problema: l'avevano persa prima. Piccole gallerie, e 'gli scarti' della società lavoravano in ginocchio o sdraiati pancia a terra. Gallerie come trappole mortali, frequenti inondazioni e crolli. Il rumore copriva l'urlo di aiuto, le torce fatte di legno non duravano e l'aria era irrespirabile. L'evoluzione del lavoro in miniera fu marcata dalla sostituzione dei prigionieri e schiavi con i contadini che, nei mesi invernali, non lavoravano la campagna e, per guadagnare, scendevano nelle viscere della terra. Veloce il cambio della manodopera, lento l'adeguamento alle regole di sicurezza e dignità del lavoro. Il bisogno di

materie prime aumentava, e bisogna adeguare i ritmi di chi non vedeva la luce con quelli di chi voleva illuminarsi e riscaldarsi.

Bisognava allargare quelle piccole gallerie, andare sempre più giù, scavando e facendo esplodere il sottosuolo con la dinamite per non perdere tempo; far passare i carrelli veloci e, quando lo spazio era stretto, meglio i bambini, veloci perché il popolo della luce naturale e artificiale chiede, desidera. Gli scavi e le esplosioni disordinate, senza limiti e criteri, determinano frane, morti, e l'abbandono della miniera. Cercare altrove, scavare, far esplodere ed estrarre, estrarre senza sosta. I provvedimenti che migliorano il lavoro sono flebili, deboli, in confronto alla violenza della vita in miniera. Le nuove tecniche di scavo e di organizzazione del lavoro sono della metà del '800. Cambiamenti importanti: la sostituzione dei ragazzi che portavano fuori dalla miniera il materiale estratto con i muli; ma gli scavi erano ancora pericolosi e costavano vite umane; il mestiere di minatore era pieno di imprevisti e la regola era ancora quella di rischiare la vita per una giornata di lavoro. Una vita di lavoro in gallerie piene di fango e acqua, una vita che aveva il proprio linguaggio, condiviso, riconoscibile per chi abitava le viscere della terra.

Continuano i miglioramenti alla sicurezza e all'organizzazione del lavoro, i contratti si modificano con clausole prima e diritti poi, frutto di intense lotte, prolungati scioperi dei minatori. Queste conquiste e precauzioni in Italia non eliminarono del tutto incidenti gravissimi, come quello nella miniera di carbone

il 4 maggio 1954 a Ribolla, comune di Roccastrada, Grosseto, dove trovarono la morte 43 minatori.

La miniera dove mi aspettano per la discesa è ben diversa, è una miniera 'moderna': locomotore che traina, vagoncini basculanti per il trasporto del minerale fuori dallo scavo; ascensori che collegano i diversi piani della miniera. L'estrazione del minerale è abbastanza sicura, l'entrata e l'uscita dei minatori meno traumatica. Un grande gruppo industriale italiano del settore chimico gestiva una serie di miniere in Sicilia. Era nell'interno, non ricordo bene se Enna oppure Piazza Armerina, ma ricordo che lavoravano in molti, oltre 1000 operai. Una fondamentale risorsa di reddito per le zone interne della Sicilia, calde d'estate, fredde d'inverno ma sempre isolate e abitate dai pochi che rimangono.

Indimenticabile, per le forti sensazioni che ho vissuto, la discesa sotto terra: vento, caldo, freddo, paura, tensione, i volti delle persone, i gesti, la loro essenzialità. Non parli, ascolti, devi abituarti al buio e devi uscire, finire il turno e uscire, rivedere la luce. I racconti degli operai anziani sono forti e pieni. Spiegavano che i proprietari gestivano la miniera in economia. La regola era il cottimo, legato al quantitativo consegnato non sempre. Spesso il salario era stabilito per metro, il cottimista riceveva un salario prefissato, il proprietario concedeva l'esercizio della miniera ad un conduttore, che non investiva nell'organizzazione del lavoro e sulla sicurezza: obiettivo primario era estrarre e vendere.

I racconti di Pietro erano intensi, preparatori alla discesa. Pietro, sulla sessantina, piccolo, magro con il

volto scavato e scuro di pelle, era un fascio di nervi, orgoglioso del suo lavoro e delle lotte che avevano portato fuori dalle miniere le donne e i bambini, le prime nelle case, i secondi nelle scuole. Una conquista. La sua vita era stata diversa, molto faticosa, da non credere. La sua famiglia, dopo una giornata di duro lavoro, aveva la stalla da governare e magari ricavava qualche cosa dal personale. Scappava via quando doveva recitare il rosario: quello no, preferiva andarsene in giro e ascoltare le storie degli anziani. La mamma cucinava e lavorava in casa. Tutto il lavoro domestico e non solo è tutto suo, senza un lamento. Mi dice Pietro: «Non ricordo un lamento di mia madre», eppure nelle due piccole stanze che davano per strada vivevamo in undici, e la miniera e tutto quello che girava intorno era la saltuaria fonte del nostro reddito. Pietro da bambino aiutava, aiutava quelli che lavoravano fuori dalla miniera; poi, raggiunti i dodici anni il grande salto: cominciava il lavoro nel sottosuolo. Le sorelline, quando smettevano di girare intorno alla miniera, accudivano gli animali e badavano ai fratellini, i piccoli. Un percorso lungo, iniziato all'età di dodici anni, racconta Pietro, con la prospettiva di vivere tanto al buio e poco alla luce. Cresceva con la miniera, e i discorsi degli adulti si facevano interessanti, in particolare quelli di Nicola e del suo gruppo.

Strano, all'inizio. Un gruppo strano quello di Nicola. Parlavano e si confrontavano: il lavoro, la miniera, le giornate vissute sotto, la vita sopra che era lontana, l'altrove mai vissuto e sempre raccontato da altri, dalle mogli. Pietro scopre la politica, il sindaca-

to, le lotte. Un mondo nuovo, un mondo che in poco tempo diventa per lui, come per Nicola e per gli altri, importante: «Non potevo, non potevamo prescindere da quel mondo, che rappresentava la nostra evoluzione materiale e spirituale». La prima lotta è lontana nel tempo, ma il suo ricordo indelebile: sembra ieri, mi dice. Dovevamo cercare il giacimento. Quando trovavi il giacimento e lo zolfo partiva il contratto, il lavoro precedente era gratuito, faceva parte dell'accordo non scritto tra proprietario, conduttore e minatori: «Era sempre stato così – afferma Pietro – trovato lo zolfo venivi pagato». Il proprietario aveva il diritto di sorvegliare gli operai e applicare sanzioni se non lavoravano in modo adeguato. Questa cultura del lavoro, la sua organizzazione, andava cambiata. L'idea di non scendere in miniera, di rompere questa consuetudine, di attuare forme di controllo differenti e salari che superavano il cottimo hanno dato cultura e coscienza al mondo dei minatori. Non è stato facile. Prima un gruppo ristretto, poi tutti con le famiglie e l'intero Paese. Lo sviluppo del bacino minerario era diverso con le lotte e con il contributo degli operai. Il volto di Pietro, oltre le parole e i gesti, racconta di anni difficili e pieni di solitudine, prima della contaminazione e condivisione, prima del sì convinto delle donne e del Paese. Furono introdotti i contratti non più di breve durata. Il proprietario e il conduttore furono cacciati e migliorarono le leggi previdenziali, «Certo, ancora da fame», afferma. La sua famiglia è calda, accogliente, i figli sono altrove e lavorano nelle città di Roma e Bologna. Orgoglioso, mi racconta: «Hanno studiato tutti

e quattro e sono fuori. Non dimentico che quando ho iniziato, da bambino, la mia vita era polvere di zolfo, pane duro, e la morte di compagni di gioco prima e di lotte dopo». Il ricordo intenso di quelle giornate, per me formative e piene di umanità, sono nelle parole che Pietro mi aveva regalato la notte prima della partenza. Sai mi disse: «Le nuove generazioni devono fare in modo che ciò non avvenga, devono lottare per un lavoro che appartenga, che costruisca identità e dignità».

Anche i corpi di queste giovani generazioni, i loro sguardi, i movimenti, il vestire, raccontano storie, svelano l'appartenenza alla classe senza sezione. Certo, la giornata inizia quando c'è l'incontro, raggiunto il luogo in metropolitana. Il prima e il dopo poco interessano, il prima e il dopo sono la solitudine dentro una moltitudine. Almeno bisogna evitare che questo accada durante. Sospendiamo il giudizio, accogliamo, verifichiamoci, viviamo insieme questo tempo, costruiamo una identità, condividiamola, contaminiamoci. Il gioco riesce se realizziamo questa storia. Come? La solitudine e la moltitudine di chi giudica e deve essere giudicato, alla fine, come gesto naturale di un percorso condiviso. Che bella sfida, una sfida che posso reggere perché sono animato ancora da una passione infinita.

L'inizio è fatto di un foglio in bacheca con una sigla, un nome puntato e un cognome esteso, e poi loro, tanti codici dietro i quali ci sono persone, sguardi. Chiaro, io devo presentarmi e loro ascoltare, io devo parlare e loro ascoltare, ma questo meccanismo deve spezzarsi subito e devo sapermi svestire dei panni che vogliono